Dieci anni dopo l'11 settembre

Autor(en): **Gaiani, Gianandrea**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **83 (2011)**

Heft 5

PDF erstellt am: **26.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-283867

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Dieci anni dopo l'11 settembre

Dr. Gianandrea Gaiani

TESTO **DR. GIANANDREA GAIANI**

Cosa resta della mobilitazione internazionale contro il terrorismo che fece seguito agli attentati a Washington e New York di dieci anni or sono? Tracciare un bilancio significa affrontare la questione valutandola sotto diverse angolazioni; militari finanziarie e politiche.

I successi più evidenti dell'Occidente sono costituiti dall'eliminazione di Osama bin Laden e di molti esponenti di spicco di al-Qaeda che dopo l'11/9 non è più riuscita a colpire in modo significativo gli Stati Uniti così come dopo gli attentati di Madrid e Londra non è più riuscita a devastare le città europee. Di certo oggi l'Occidente pare più preoccupato della crisi finanziaria che della sconfitta di al-Qaeda, elementi peraltro accomunati da molte analisi che imputano la crisi dei debiti dei sistemi occidentali anche alle spese belliche eccessive sostenute negli ultimi dieci anni. Secondo un sondaggio del Brookings Institution il 59% degli americani ritiene che gli Stati Uniti abbiano reagito correttamente alla tragedia dell'11 settembre ma investendovi troppe risorse che hanno poi contribuito alla crisi economica del Paese. La maggioranza degli intervistati pensa le guerre in Iraq e Afghanistan siano state giuste ma il 40 per cento le ritiene troppo costose.

Nonostante la Storia insegni che nessun Paese è mai entrato in guerra sapendo quanto avrebbe pagato in termini di vite umane e finanziari i dati rilevati dal sondaggio del Brookings Institution rientrano tra le valutazioni facilmente condivisibili con il senno di poi e soprattutto utili a sostenere la strategia anti-terrorismo dell'Amministrazione Obama. A differenza della gestione di George W Bush, l'attuale presidente ha smorzato i toni bellici eliminando formule ritenute aggressive quali "global war on terror" rimpiazzato da un più politicamente corretto "contingency operations oveasea". Sul piano concreto però Obama non è certo più pacifista di Bush ma deve fare i conti con una situazione finanziaria peggiore di quella degli anni scorsi. Per questo ha intensificato le campagne condotte da velivoli teleguidati, Cia e forze speciali in Pakistan, Somalia, Yemen (nuove basi per i "droni" sono operative in Arabia Saudita, Etiopia, Gibuti e Seychelles) tese a colpire i leader di al-Qaeda e dei movimenti affiliati alla rete del terrore. Al ritiro dall'Iraq e nei prossimi anni anche dall'Afghanistan non farà seguito un totale disimpegno delle truppe statunitensi da queste aree dove resteranno (secondo i negoziati in corso a Baghdad e Kabul) non meno 15/20 mila militari a stelle e strisce che per almeno altri 10 o 12 anni si occuperanno di addestramento e consulenza delle forze locali oltre che di operazioni antiterrorismo.

L'attuale Amministrazione vuole evitare (anche perché non può permettersele) costose operazioni militari tese a portare democrazia e stabilità rinunciando di fatto alla strategia messa a punto dai neoconservatori proprio dopo l'11/9 e basata sulla valutazione che il fenomeno terroristico si era sviluppato su vasta scala nel mondo islamico perché era rimasto impermeabile alla democrazia. Innestare quest'ultima in Afghanistan e Iraq avrebbe potuto dare il via a un effetto domino in grado di cambiare la faccia al mondo musulmano. A ben guardare una strategia rivelatasi dopo dieci anni di successo. Pur con tutte le difficoltà interne l'Iraq è da anni l'unica vera democrazia araba con multipartitismo e libertà di stampa e opinione. Caratteristiche che hanno contaminato gli stati vicini costringendo le monarchie del Golfo ad aprirsi alle riforme e influendo sulle rivolte popolari in Iran, Siria (Paesi del cosiddetto "asse del Male" indicato nel 2001 da Bush), Yemen,

Bahrein e più in generale sulla cosiddetta "Primavera araba". Moti di libertà che sono figli diretti o indiretti di Enduring Freedom e Iraqi Freedom.
I massacri di civili compiuti dai terroristi di al-Qaerda in Iraq e Afghanistan hanno inoltre contribuito a ridurre il consenso popolare nei confronti dei movimenti jihadisti in tutto il mondo islamico. Certo in Afghanistan non si può parlare di vittoria anche a causa dell'errore strategico di Barack Obama che alla guerra preventiva di Bush ha risposto con un miope "ritiro preventivo" indicando la data del 2014 per il rimpatrio delle truppe alleate. Una decisione ingenua che forse puntava a portare al tavolo del negoziato i talebani ma che invece ha ottenuto l'effetto opposto: Ora gli insorti puntano a resistere fino al ritiro delle forze alleate, del resto iniziato a luglio con il rimpatrio dei primi 2 mila soldati statunitensi e a ottobre dei primi 200 francesi.

Non mancano valutazioni critiche e contraddizioni anche sul recente conflitto libico dove, dieci anni dopo aver cacciato i talebani da Kabul, le bombe Occidentali stanno aiutando i gli estremisti islamici (Inclusi alcuni jihadisti già in passato legati esponenti ad al-Qaeda) a portare la sharia a Tripoli. Il tutto a spese di un regime, quello di Gheddafi, certo dispotico ma che aveva collaborato attivamente con Londra, Washington e Parigi nella lotta al terrorismo islamico.

Le conseguenze dell'11/9 hanno fatto maturare anche il rapporto sempre più critico tra Stati Uniti ed europei. Washington accusa i partners Nato di scarso impegno militare (in Afghanistan ben 100 mila soldati sui 130 mila di Isaf sono statunitensi) e di spendere poco per la Difesa. Di certo Washington non ha più intenzione di pagare i costi della sicurezza degli alleati che sono al tempo stessi competitori sui mercati internazionali. L'aspetto più critico emerso dagli ultimi dieci anni di guerra riguarda del resto le difficoltà dell'Occidente a combattere e accettare le perdite imposte dal conflitto. Tra Iraq e Afghanistan sono morti in dieci anni 7.500 militari alleati del quali 6.250 statunitensi, 560 britannici, 157 canadesi, 78 francesi, 74 italiani (dati ad agosto 2011). Perdite accettabili che diventano irrisorie se paragonate alle ben più sanguinose battaglie della seconda guerra mondiale e del Vietnam (55 mila caduti americani in dieci anni) ma sempre meno "digeribili " dall'opinione pubblica.

Un fattore di debolezza che potrebbe impedirci di combattere questa guerra nei prossimi dieci anni perché, come aveva valutato lo staff dell'Amministrazione Bush, la guerra al terrorismo durerà almeno 20 anni. Se la valutazione è corretta siamo appena a metà del percorso e il bilancio tracciato a oggi è solo parziale. ■